

**Quattro atti profani**

di Antonio Tarantino

Prima nazionale alle Fonderie Limone di Moncalieri con *Quattro atti profani*, *l'incursione di Valter Malosti nel teatro di Antonio Tarantino*.

**Trama:**

Quattro atti unici, teatralmente autonomi, riuniti in un unico corpus drammaturgico per dar voce e corpo a creature estreme.

**Recensione:**

Riunire quattro testi indipendenti in un unico contenitore è la coraggiosa impresa che Valter Malosti intraprende in *Quattro atti profani* di Antonio Tarantino: dovendosi confrontare con una lingua dalla dirompente forza comunicativa, per nulla incline ad assecondare schemi prefissati, il regista torinese sceglie la strada dell'espressività allo stato puro, affidando agli interpreti il compito di valorizzare al meglio la potenza di quella parola nuda, cruda e scomoda che, a ben vedere, rappresenta il motore trainante della drammaturgia di Tarantino. Ecco allora in *Stabat mater* la colorita, e colorata, Maria Paiato impersonare una madre in perenne attesa prima del proprio marito e poi di un figlio "arrestato, forse, per ragioni politiche": una donna vivace e frizzante, primo esempio di una galleria umana che sembra uscita da un moderno circo di desolazione e disperazione. E' poi il turno di Valter Malosti che per *la Passione secondo Giovanni* sceglie di riaprire il cassetto della memoria, servendosi di cliché e scelte interpretative già utilizzate in passato per dar vita ad *Ella*, e che ora riadatta al bisogno per ritrarre un malato di mente in preda a un ininterrotto delirio di parole e di pensieri alla continua ricerca di una sigaretta e di una cura che gli garantisca la definitiva redenzione. Da popolare la lingua si fa aulica con Mauro Avogadro nel *Vespro della Beata Vergine*, dove un padre ha appena appreso del suicidio di un figlio che faceva la vita e che ora giace disteso su di una fredda barella: qui la parola diventa assoluta ed ideale rappresentazione del pensiero, raggiungendo livelli resi ancora più alti dalla rigida ed impostata interpretazione di Avogadro. A concludere Michele Di Mauro e Mariano Pirrello regalano un po' di dolce-amara allegria con il loro *Lustrini* con cui si ritorna in un universo basso e popolare dove le case sono le panchine e gli scali ferroviari in una cascata di parole che trasforma i due compari, parenti stretti del teatro di Beckett, in creature poetiche dalla grande umanità. Il tutto con in sottofondo una Torino solo evocata e in nulla direttamente individuabile nella scena di Botto & Bruno, un tetro Golgota della moderna periferia in cui si consuma il dramma di personaggi alla perenne ricerca di sé stessi, prigionieri di un mondo in cui recitano la parte di comparse in perenne combutta con le proprie ossessioni ed i propri fantasmi: troppe, decisamente troppe, le due ore e quaranta di uno spettacolo che, soprattutto, nella sua parte centrale, mette a dura prova l'attenzione dello spettatore. Un teatro di parola, quello di Tarantino, il cui il buon esito finale può anche dipendere dalle modalità di somministrazione: e se i flussi di parola, talvolta, distraggono piuttosto che attrarre, si corre allora il serio rischio di un corto circuito con pericolosi cali di attenzione. Numerosi e comunque meritati gli applausi finali.

Roberto Canavesi